

## Dal sudore alla benedizione:

### Il pane e i suoi significati nelle Scritture

Gravina – Giornata Nazionale del Ringraziamento – 9 ottobre 2019

**Fr. Sabino Chialà**

*monaco del monastero di Bose*

Il pane è un elemento particolarmente presente nei libri della Bibbia: circa 300 ricorrenze tra AT ( $\sim \aleph, \aleph, \aleph$ ) e NT ( $a; rtoj$ ). Questa alta frequenza, se da una parte potrebbe stupire poiché un testo sacro non s'interessa solitamente di realtà così quotidiane e terrestri, dall'altra, invece, è perfettamente coerente con i testi sacri di ebrei e cristiani, a motivo di quel loro carattere di concretezza, di coinvolgimento con la storia, che nel NT assumerà la forma dell'incarnazione: un Dio che si fa carne e che si fa pane, ma che già nell'AT dà chiari segni di essere un Dio che si "sporca le mani", fin dalle prime pagine della Genesi.

I due termini, ebraico e greco, appena menzionati si riferiscono il più delle volte al "pane" nella sua concretezza, vale a dire all'alimento composto di farina, acqua e lievito; altre volte, invece, indicano con il termine "pane" il generico "cibo", come peraltro accade in altre lingue e culture. Non di rado risulta non facile decidere l'accezione in cui essi sono da intendersi.

Ad ogni modo, il pane, o il cibo in genere, sono onnipresenti nelle Scritture e accompagnano le situazioni più varie e persino gli stati d'animo degli esseri umani, soprattutto quelle tristi. Si parla così, accanto a un "pane consumato con gioia" (Qo 9,7), di un "pane di lacrime" (Sal 80,5), di un "pane di empietà" (Pr 4,17), di un "pane di pigrizia" (Pr 31,27) e infine di un "pane di angoscia" (Is 30,20). Quasi che il pane fosse lo spettatore privilegiato dei sentimenti e delle situazioni della vita, e questo proprio a motivo della sua ferialità, del suo essere l'alimento più familiare.

Nel tempo che abbiamo a disposizione vorrei almeno evocare i significati principali connessi al tema del pane nelle Scritture.

#### 1. Guadagnarsi il pane

La prima ricorrenza veterotestamentaria del termine "pane" ( $\sim \aleph, \aleph, \aleph$ ) si trova in Gen 3,19, dove rimanda a un'idea piuttosto cupa, in cui il pane è associato alla fatica e al sudore. Ad Adamo che ha appena trasgredito il comandamento, Dio dice: "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane ( $\sim \aleph, \aleph, \aleph; aTo \hat{y}P, a; t [; zEB. )$ ".

L'esperienza del guadagnarsi il pane con il sudore, riflessa nel racconto biblico, è peraltro la prima che gli esseri umani hanno da sempre fatto, fin dall'uomo preistorico. Semplici raccoglitori o coltivatori, hanno dovuto procurarsi il pane con la fatica, di cui il sudore è emblema. Non stupisce dunque che la riflessione biblica sul pane muova proprio da questa connotazione.

Il pane è da sempre connesso alla fatica umana. Questo è il dato originario e inconfutabile, che resta attraverso tutta la Scrittura, nell'AT come nel NT. Penso al Sal 127,2: "Vi alzate di buon mattino e tardi andate a riposare, mangiando un pane di fatica", come anche al libro dei Proverbi (cf. Pr 12,11 e 28,19) e infine a Paolo in 2Ts 3,12, dove l'Apostolo esorta a mangiare il proprio pane "lavorando nella quiete". Anche i padri, soprattutto quelli monastici, insistono sulla valenza del lavoro come necessario a procurarsi il pane, benché non ne sia questa l'unica giustificazione.

Un primo movimento, dunque, del cammino che la Scrittura ci fa percorrere è proprio questo: il pane come frutto di fatica e di sudore, un qualcosa che l'uomo deve conquistarsi a caro prezzo. Non solo! Ma quella fatica è effetto di una condanna, per la trasgressione. Il comando di Dio rivolto ad Adamo circa la necessità del lavoro sopraggiunge immediatamente dopo il peccato e verrebbe naturale considerarlo come la punizione per il peccato. Come dire: Adamo ha peccato, per cui il cibo che prima della trasgressione gli era concesso da Dio gratuitamente, con i frutti del giardino, ora deve guadagnarselo: la fatica per procurarsi il pane è la conseguenza del peccato e il prezzo da pagare per il peccato.

Questa è la lettura più ovvia e legittima della pagina genesiaca appena menzionata, ma credo che sia anche pericolosamente parziale, ragione per cui ve ne prospetto una seconda, che credo fondata e utile all'intelligenza del testo. Parto dall'idea che Dio non interviene mai per vendicarsi, ma per correggere e dunque in quel comando non vi può essere solo una punizione, uno scatto d'ira o un'azione di vendetta. Vi dev'essere qualcosa d'altro, che ci aiuta a comprendere diversamente quel "con il sudore del tuo volto mangerai il pane" e dunque il valore del pane e del lavorare per guadagnarsi il pane.

Quale era stato il peccato di Adamo? La negazione della sua creaturalità: aveva desiderato carpire la divinità, diventare Dio, rinnegando così il suo essere semplicemente una creatura terrestre, un essere umano. Dio deve dunque aiutarlo a recuperare la sua dimensione "umana", "creaturale". Deve rimandarlo al suo essere "di terra", Adam, dal termine ebraico *adamah*, cioè "terra". Il lavoro, dunque, necessario per guadagnarsi il pane ha questa funzione: ricondurre Adamo a riconoscere la propria creaturalità e materialità. Dice infatti il Signore ad Adamo, istituendo il lavoro della terra: "Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra (חֵם 'עֵד"א] ה' אֶ-לָא, 'בֹּ. Wv) ד [ ; Ū) da cui fosti tratto" (Gen 3,19). Due letture possibili di questa seconda parte. La prima, quella più ovvia, è certamente "fino alla morte". Ma quell'espressione porta in sé anche un altro significato, che credo non vada trascurato: "finché non ritorni alla tua origine, alla terra, alla tua verità".

Il pane, guadagnato con il lavoro e il sudore, non rimanda dunque tanto alla condanna per il peccato, come spesso è stato riletto questo comando di Dio, ma piuttosto alla via per cui è possibile riacquisire la propria identità e aderirvi. Gli esseri umani sono creature costantemente ribelli a ciò che sono, al loro essere "terrestri", sempre in fuga dalla propria realtà e desiderosi di carpire ciò che non appartiene loro. Il pane, guadagnato con il sudore del volto, insegna dunque una qualcosa di cui abbiamo tutti sempre bisogno: obbedire alla vita, di cui esso è il primo e più chiaro simbolo. Quell'alimento così umile e quotidiano, ci ricorda la nostra vera vocazione, il nostro essere uomini e terrestri. Ci riporta sulla terra, la nostra terra!

## 2. Dono di Dio per eccellenza

Un secondo movimento che la Scrittura ci invita a cogliere è che dietro il pane guadagnato, con il sudore del volto, c'è il pane donato da Dio. Potrebbe sembrare una contraddizione, ma lo è solo in apparenza e, peraltro, conferma la lettura del testo di Genesi appena proposta.

L'uomo che, attraverso il lavoro per il pane, ritrova la sua giusta dimensione di essere creaturale, con ciò stesso afferma che Dio è invece il creatore e dunque colui che concede il pane, che pure appare come frutto del lavoro dell'uomo. Vale a dire che proprio l'esperienza del pane aiuta l'essere umano a rimettersi nella giusta relazione con Dio, cogliendolo come colui che concede ciò per cui pure egli opera. Con il suo lavoro, l'uomo opera per guadagnarsi un pane che tuttavia non produce dal nulla, bensì ricevendolo dalle mani di Dio.

Ecco dunque un secondo tratto che il pane assume nelle Scritture: esso è il dono che Dio fa agli uomini. Di qui il dovere di ringraziare per i frutti della terra, azione cui gli ebrei dedicano due delle tre feste maggiori dell'anno: la festa delle Settimane (*Shavu'ot*), per i frutti di primavera, e la festa delle Capanne (*Sukkot*), per i frutti d'autunno.

Inoltre le Scritture ricordano a più riprese che è Dio a concedere il pane nel deserto, sotto forma di manna (cf. Es 16,4-32), il "pane del cielo" (Ne 9,15; Sal 78,24-25), espressione ripresa anche da Gesù (cf. Gv 6,32). È Dio che concede il pane a Elia mentre si trova presso il torrente Cherit, durante la siccità, attraverso un corvo, nutrendolo di pane e carne (cf. 1Re 17,6). Dio è anche colui che, come dice la Scrittura a più riprese, concede il pane all'affamato (cf. Sal 146,7) e al forestiero (cf. Dt 10,18). Come anche è lui che benedice il pane rendendolo sovrabbondante (cf. Es 23,35).

In questa chiave possiamo anche intendere quanto operato dal profeta Eliseo, che moltiplica il pane per la gente affamata (cf. 1Re 4,42-44) e poi da Gesù, nelle due cosiddette moltiplicazioni dei pani (cf. Mc 6,30-44 e 8,1-10). Paolo, per parte sua, afferma che è Dio a dare "il seme al seminatore e il pane per il nutrimento" (2Cor 9,10).

La necessità di fare memoria di Dio che concede il pane è anche la ragione per cui, secondo alcuni padri della Chiesa, Gesù, nella preghiera che insegna ai suoi discepoli, inserisce, e proprio al centro delle sette invocazioni, la richiesta: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano (*evpiou, sion*)" (Mt 6,11). Al di là delle interpretazioni date di questo "pane", dal pane comune a quello sovra essenziale ed eucaristico, resta l'interrogativo cui i padri hanno cercato di rispondere: perché Gesù chiede di domandare ciò che Dio sa bene essere un bisogno imprescindibile? E proprio lui che aveva appena detto: "Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole ... Il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate" (Mt 6,7-8)!

La risposta di alcuni padri, tra cui Teodoro di Mopsuestia, è che chiedendo a Dio, l'uomo è indotto a ricordare che anche il pane, pure frutto del suo lavoro, è allo stesso tempo un dono. Non è dunque Dio ad avere bisogno di quella richiesta, ma l'uomo, per fare memoria di questa duplice realtà narrata da quel semplice alimento: frutto del suo lavoro (primo movimento) ma anche dono che Dio gli concede (secondo movimento).

In questa medesima logica va collocata anche l'ingiunzione di Dio a Mosè a proposito della manna. Che il popolo cioè non ne raccogliesse oltre la misura necessaria per un giorno (cf. Es 16,19).

### 3. Segno della fraternità e dell'accoglienza

Se dunque il pane, benché frutto del lavoro dell'uomo, è fondamentalmente un dono di Dio, allora dev'essere necessariamente condiviso. Altra valenza fondamentale che emerge dalle Scritture è questa: il pane condiviso, il pane spezzato, simbolo di fraternità e di accoglienza, senza limitazione alcuna. Il pane crea dunque comunione tra gli uomini e con Dio.

Innanzitutto comunione con Dio, variamente espressa già nell'AT. Pensiamo ai pani dell'offerta che i sacerdoti ponevano sull'altare di Dio e che venivano periodicamente sostituiti: "Sulla tavola collocherai il pane dell'offerta (lett.: "della faccia";  $\sim \text{yn} \text{I} \text{P}' \sim \text{x}, \text{l}, \text{;}$ ): saranno sempre alla mia presenza" (Es 25,30)". L'espressione letterale dice bene il senso di comunione che questi pani esprimevano: posti dall'uomo davanti alla faccia di Dio, erano già l'abbozzo di un pasto consumato insieme. Peraltro quei pani, allorché venivano sostituiti, dovevano essere consumati dai sacerdoti, perché "santi", essendo stati alla presenza di Dio ed essendo così diventati "pane di Dio", secondo un'espressione più volte impiegata in Lv 21,6-22.

Ma pensiamo anche alla Pasqua, celebrata con il pane, questa volta azzimo, che diventa memoriale della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto operata da Dio (cf. Es 23,15; 34,18). Il pane della Pasqua è poi ripreso e risignificato da Gesù che ricorre al medesimo elemento per vivere un'ultima esperienza di intimità con i suoi, nella cena. Lì il pane diventa il segno del suo stesso corpo (cf. Mc 14,22-25), offerto anche a chi stava per tradirlo, intimo nonostante tutto, come Gesù afferma citando il Sal 41,10: "Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno" (Gv 13,18). L'intimità è segnata appunto dal "mangiare lo stesso pane".

Infine anche la comunione con Dio nel Regno escatologico è narrata dal condividere il pane. Ricordo l'esclamazione di uno dei commensali di Gesù, mentre si trova a pranzo a casa di un capo dei farisei: "Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio" (Lc 14,15). La comunione del Regno è significata dal mangiare il medesimo pane.

Oltre che segno della comunione con Dio, il pane è anche segno di accoglienza e alleanza tra gli uomini. Potremmo parlare della presenza nelle Scritture di un vero e proprio "dovere di condividere il pane".

Gli esempi sono tanti. Penso al pane offerto dal sacerdote Melkisedek come segno di accoglienza e di benedizione ad Abram (cf. Gen 14,18); al pane che Abramo, a sua volta, offre ai tre messaggeri presso le querce di Mamre (cf. Gen 18,5); al pane offerto come viatico da Abramo ad Agar e al piccolo Ismaele quando vengono allontanati (cf. 21,14); al pane che sancisce l'alleanza tra Giacobbe e Labano (cf. Gen 31,54); o ancora a quello offerto da Booz a Rut dopo la prima giornata di lavoro a spigolare nel suo campo, come segno della sua accoglienza (cf. Rt 2,14). Sono questi solo alcuni esempi, che dicono l'onnipresenza di questo elemento e il suo alto valore simbolico, che va ben al di là della soddisfazione del bisogno naturale di nutrirsi.

Ma soprattutto vi è il pane da condividere con l'affamato, come ammoniscono frequentemente i profeti. Il digiuno accetto a Dio, dice Isaia, è che tu "divida il tuo pane ( $\hat{\text{m}}, \text{x} \cdot \text{l};$ ) con l'affamato" (Is 58,7). Ed Ezechiele mette tra i segni dell'uomo giusto, il fatto che egli "dà il suo pane ( $\text{Amx} \cdot \text{l};$ ) all'affamato" (Ez 18,7). Di queste due espressioni mi piace sottolineare il possessivo, spesso trascurato nelle traduzioni: non si tratta di condividere un generico "pane", ma il "proprio" pane. Isaia infatti parla

del “tuo pane” ed Ezechiele del “suo pane”. Si dà all’altro ciò che è presa dal proprio! Si condivide il proprio.

Per la Scrittura, inoltre, condividere il pane è un dovere che non ha limite alcuno, ma abbraccia anche il nemico, come ricorda il libro dei Proverbi: “Se il tuo nemico ha fame, dagli pane da mangiare, se ha sete, dagli da bere” (Pr 25,21), testo che sarà poi ripreso da Paolo in Rm 12,20. Questo perché dare il pane significa dare la vita, mentre negarlo significa togliere la vita, uccidere, come dice, con una bella immagine, il libro del Dt: “Nessuno prenderà in pegno né le due pietre della macina domestica né la pietra superiore della macina, perché sarebbe come prendere in pegno la vita” (Dt 24,6). Togliere, anche solo temporaneamente, lo strumento con cui si produce il pane, è come sottrarre la vita.

Il pane è dunque simbolo eminente della vita, immagine che sarà poi ripresa e ampiamente sviluppata dal quarto vangelo, nel cosiddetto discorso sul pane di vita (cf. Gv 6,22-71), dove Gesù presenta se stesso come il pane della vita: “Io sono il pane della vita: chi viene a me, non avrà fame e chi crede in me, non avrà sete, mai!” (Gv 6,35).

Per dare la vita, però, il pane va spezzato. Come il chicco di grano per dare frutto deve morire (cf. Gv 12,24), così il pane per compiere la propria funzione, cioè quella di nutrire, dev’essere spezzato, un’immagine centrale nelle Scritture e particolarmente evocativa, cui voglio almeno accennare.

Essa ricorre già nella profezia di Is 58,7 appena menzionata, in cui si chiede di “spezzare” il pane con l’affamato. Non si tratta solo di dare, ma di condividere, di dividere insieme all’altro. Ancora un’idea di comunione, che il pane rende possibile. Nel NT quella dello spezzare diventerà un’immagine centrale, l’immagine eucaristica per eccellenza: “Mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò (e; klasen) e lo diede loro, dicendo...” (Mc 14,22 e paralleli). Sarà il gesto al quale i due discepoli di Emmaus riconoscono Gesù: “L’avevano riconosciuto nello spezzare il pane (evn th/| kla, sei tou/ a;rtou)” (Lc 24,35). E poi una delle quattro pratiche in cui i primi credenti erano perseveranti: “Lo spezzare il pane (kla, sei tou/ a;rtou)” (At 2,42; cf. anche At 20,7; 27,35 e 1Cor 10,16). Per i primi cristiani l’espressione “spezzare il pane” sarà il nome stesso dell’eucaristia. Ma appunto, è interessante l’immagine: un pane che si spezza e si condivide diventa il segno più alto della fede cristiana. Pane benedetto e che trasmette la benedizione, ma innanzitutto spezzato e condiviso. Esso porta la benedizione in quanto spezzato e condiviso!

Ecco dunque il percorso che le Scritture ci hanno fatto compiere: il pane innanzitutto come frutto di un lavoro che, più che rimandare alla condanna, restituisce l’essere umano alla sua terrestrità (primo movimento); il pane come dono che Dio fa costantemente alle sue creature (secondo movimento); infine il pane che realizza ed esprime la comunione, degli uomini con Dio e tra di loro, nel suo essere spezzato: il pane comune, come anche il pane eucaristico (terzo movimento).

#### **4. Non di solo pane...**

Prima di concludere, un’ultima considerazione, ispiratami da un passo del Dt che, riferendosi al deserto, dice: “Egli [Dio] ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l’uomo non vive soltanto di pane, ma che l’uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore” (Dt 8,3).

Il pane, di cui abbiamo evocato le valenze attribuitegli dalla Scrittura, resta una realtà parziale, non assoluta (non di solo pane vive l'uomo), e in certa misura insidiosa. Dio, dice il libro del Dt, mette alla prova togliendo e dando il pane. Ciò significa che il pane costituisce per l'essere umano come un banco di prova, nel senso che il rapporto con il pane, o con il cibo, dice qualcosa delle profondità umane. Non a caso nelle tentazioni vissute da Gesù nel deserto, il pane è al centro del primo aspetto della lotta con cui egli deve confrontarsi e cui risponde proprio con il passo del Dt appena menzionato (cf. Mt 4,4).

Il pane è luogo di prova e di tentazione: il ricordo del pane mangiato in Egitto tenta i figli d'Israele incamminati nel deserto: "Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà" (Es 16,3). Similmente il dono della manna, dato in modo misurato, è una via attraverso cui Dio intende saggiare il cuore del popolo: "Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o non secondo la mia legge" (Es 16,4). Un testo, questo, che incute un senso di dovere del rispetto del pane, che non va accumulato, né sciupato, contrariamente a quello che spesso ci tocca vedere nella nostra società.

L'autore dei Proverbi chiede a Dio che gli conceda la giusta misura di pane, né più né meno: "Tieni lontano da me falsità e menzogna, non darmi né povertà né ricchezza, ma fammi avere il mio pezzo di pane (יֶזֶק לֹא אֶחְזַק, לֶחֶם לֹא אֶרְצֹק), perché una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: 'Chi è il Signore?', oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e abusi del nome del mio Dio" (Pr 30,8-9). E poco oltre: "Per tre cose frema la terra, anzi quattro non può sopportare: uno schiavo che diventa re e uno stolto che si sazia di pane" (Pr 30,21-22). Per questo dal pane ci si può anche astenere, come Mosè che mentre si torva sul monte per ricevere la Legge dal Signore, "rimase quaranta giorni e quaranta notti senza mangiare pane e senza bere acqua" (Es 34,28) o come Gesù nel deserto della prova (cf. Mt 4,2).

Insomma, dal rapporto intrattenuto con il pane dipende anche la qualità della nostra umanità e della nostra sequela del Signore. Si tratta di un alimento fondamentale e dai molti significati, ma un alimento che chiede rispetto, cura e soprattutto riconoscimento. Un alimento che ci sta dinanzi come uno specchio in cui possiamo vedere qualcosa di noi e delle nostre profondità. Da come lo usiamo, o ne abusiamo, come singoli e come comunità, è possibile anche comprendere qualcosa di ciò che siamo e di ciò che sono le società che contribuiamo a edificare.